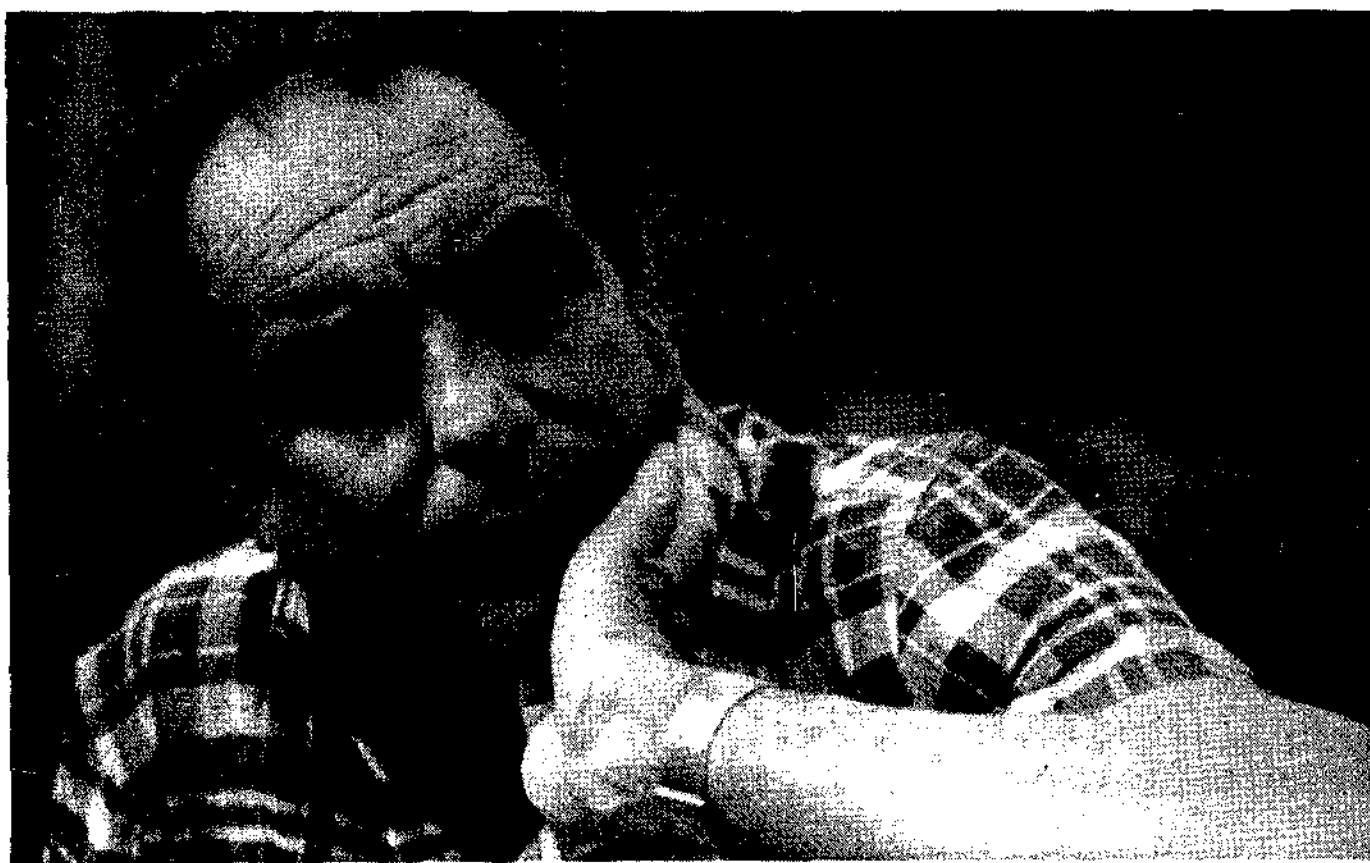


L'unicità dello stile, la dimensione europea, la rottura «gentile» col Pci dopo i fatti d'Ungheria

della leggerezza



Marcello Mencarini/Master Photo

L'INTERVISTA

Ferretti: «Scriveva per la lettrice media»

ANTONELLA FIORI

La letteratura italiana deve molto a Calvino. Come autore, anzitutto, ma anche come grande editore: per anni, infatti fu tra i più influenti organizzatori e selezionatori della Einaudi, proprio mentre la casa editrice di Torino, subito dopo la guerra, «riscriveva» il catalogo della letteratura italiana e straniera. Abbiamo chiesto a Giancarlo Ferretti, critico e studioso dell'editoria di raccontare e valutare il percorso e il peso di Calvino nel suo ruolo di «talent scout».

Lo scrittore Italo Calvino come diventa «Calvino editore»?

A parte l'aneddoto per cui, giovanissimo, vendeva i libri a rate, i primi contatti di Calvino con Einaudi avvengono mentre collabora alle pagine torinesi de L'Unità. Poi, dal '47, dalla pubblicazione de *Il sentiero dei nidi di ragno*, inizia la sua carriera all'interno della casa editrice: prima come ufficio stampa e autore, poi come prestigioso consulente, prefatore, curatore, editore di collana. Un rapporto che durerà una vita, fino alla crisi dell'Einaudi nel 1984. In quell'anno passerà a Garzanti.

Come era Calvino editore di se stesso?

Molto bravo. Aveva una mano molto sicura nel selezionare i propri racconti. Ne scriveva tantissimi, ma se doveva fare un libro sceglieva effettivamente i più belli. Aveva un grande senso critico. Quando unisce i tre volumi de *Il barone rampante*, il visconte di-

conto del '58 che si intitola *L'avventura di un lettore*...

Come possiamo definire invece Calvino lettore editoriale, di manoscritti?

Molto aperto. Calvino scrittore ha attraversato varie fasi, una prima in cui ama molto il romanzesco, mentre in seguito il suo interesse si sposta sulla tecnica combinatoria. Per quel che riguarda le scelte editoriali però è stato un professionista. All'inizio collabora con Vittorini che dirige «I gettoni», collana di sperimentazione dove si pubblicano soprattutto italiani nuovi. Le sue scoperte più recenti sono Daniele Del Giudice e Andrea De Carlo. Ma non dimentichiamo che è stato soprattutto un lettore di manoscritti stranieri.

Tra gli italiani curati il lavoro più importante di Calvino riguarda Pavese...

C'è da ricordare anche lo straordinario lavoro delle Fiabe Italiane, uscite nel '56. Per quel che riguarda Pavese, che era un vero editore e si occupava di tutto all'Einaudi, all'inizio il loro è un rapporto da maestro e allievo. Da un altro punto di vista Calvino ammirava in Pavese lo sforzo di stabilire un rapporto tra la coscienza individuale e la storia, la politica. Questa ammirazione si mantiene anche quando i suoi interessi realistici vanno in crisi. Di Pavese curerà *Letteratura americana* e altri saggi del '62, le poesie e le lettere nel '66.

In «Contopugno», collana della quale molti titoli sono stati ripubblicati di recente da L'Unità, Calvino propone testi che vanno da Stevenson a Dostoevskij, da James a Conrad, fino a Tarchetti, De Amicis. Quale idea editoriale c'era dietro queste scelte?

Il progetto di questa collana, uscita tra il '71 e l'85, era quella di riproporre classici del passato, soprattutto stranieri, che fossero rari e dimenticati. La scelta del romanzo breve rifletteva certamente una preferenza di Calvino. Ma non c'era la ricerca peregrina, elitaria, della *chicca*, un'impostazione «piccola e bella» molto diffusa oggi, era lontanissima dalle sue intenzioni.

Avete un'idea moderna di rapporto col mercato librario?

Calvino non si pone mai l'obiettivo di avere come primo lettore un letterato. «Voglio scrivere per la lettrice media» disse una volta. Anche da editore la vedeva così. Già in un suo intervento del '54 spronava i librai a non aver paura delle vendite dirette. «Se si allarga il mercato ne beneficiamo tutti» scriveva.

Esiste oggi, un personaggio con un'autonomia tale da essere responsabile di Calvino editore-scrittore?

La stagione d'oro degli autori impegnati è lontana. Ci sono comunque scrittori che sono degli ottimi consulenti editoriali. Oppure editori come Calasso che è uno scrittore con potere decisionale assoluto. Ma sono casi rari. L'editoria libraria fa poca sperimentazione e segue una logica di mercato molto stringente. Le condizioni perché crescano personaggi come Vittorini, Pavese, la Ginzburg, Sereni non ci sono più.

OTTAVIO GREGGI

In una intervista per la *Nazione*, raccolta da Carlo Donati, Daniele Del Giudice, a una domanda su Italo Calvino maestro di letteratura, ha così risposto: «Non vorrei essere frainteso. Non è che non ci fosse da imparare da Calvino, ma era lui a rifiutare questo ruolo. Per il resto credo che i maestri siano tali nell'esempio che danno: quando ho cominciato erano vivi Sciascia, Parise, la Ginzburg. Da loro si poteva ricevere una tradizione dello scrivere, quella di incrociare in modo contemporaneo, originale, il mondo e le parole». Nella domanda e nella risposta si poteva trovare una verità: Calvino non ha avuto eredi. È quello che può capitare a chi rifiuta il ruolo di maestro. Ma è poi vero? Dice bene Del Giudice quando afferma che i maestri sono tali nell'esempio che danno. Calvino, dunque, è stato un maestro. Ma ha avuto più imitatori che discepoli, e gli imitatori, si sa, sono cattivi allievi. Sono, gli imitatori, discepoli volontari, lo diceva già Virginia Woolf, destinati al fallimento, perché l'imitazione non è possibile avendo, ognuno, la propria personalità.

Italo Calvino mostrò subito la sua originalità. *Il sentiero dei nidi di ragno* uscì nel 1947, quando imperava il neorealismo. Gli

scritti sulla guerra di liberazione e sulle imprese partigiane non furono mai, o quasi mai, all'altezza delle gesta: eccetto alcune memorie, la pagina si appiattì sulla ricerca di una realtà lattasi memoria, nel tentativo di ritrovare il giorno e l'istante. Niente raggiunge la drammaticità di *Feuilles d'Hypos* di René Char o di *Memoria della Resistenza* di Mario Spinella; nei frammenti di Char, resi in italiano da Vittorio Sereni, quella ricerca veniva perseguita fino al dolore, allo spasimo, e nelle pagine di Spinella la Resistenza veniva rievocata secondo le immagini trasformate da una memoria che restituisce a se stessa. Ma il primo fu Calvino. Con *Il sentiero dei nidi di ragno*, la fantasia irrompeva nella legalità del reale di questi anni e di quegli avvenimenti. Se ne accorse Cesare Pavese. Rintracciare la vena della fantasia e del fantastico fu difficile per una generazione come quella di Calvino, costretta tra il «rispecchiamento» e gli echi della fronda bottaiana. Fu una generazione di esclusi e di autoesclusi, che, allo stesso modo in cui aveva trovato la via della Resistenza, ora doveva imboccare la strada per liberarsi anche dai precetti e dalle normative letterarie. Calvino conservò fino all'ultimo un duplice sguardo, realistico e fantastico (e fiabesco), sul mondo degli uomini, delle idee e della natura. Spesso i maestri che trovò lungo la strada furono espressi dal-

l'autoinganno. In una delle più belle cosmiche Edmondo Dantes, fuggendo dalla prigione, non approda sulla terraferma, ma si smarrisce tra gli svolazzi della scrittura di Dumas.

Tutta l'opera di Calvino, narrativa e saggistica, «esita» (il verbo è tratto dal linguaggio del fantastico) tra il reale e il fantastico, tra il realismo e il *conte philosophique*. Per praticare questa «esitazione» è necessaria la cultura europea che Calvino aveva... È difficile avere eredi capaci di ricevere un simile patrimonio. Del resto, Calvino, che pure dimostrò interessi di scrittore-editore non aveva la passione che ebbe invece Vittorini per l'opera dei giovani. Eppure lesse con attenzione e onestà migliaia di manoscritti e scrisse lettere scrupolose per comunicare il suo giudizio, fosse positivo o fosse invece negativo, agli aspiranti scrittori che si erano rivolti a lui.

Dal canto suo, amò Borges ma evitò di imitarlo. Fu attento come pochi al nuovo, ma non ebbe, come invece ebbe Vittorini, la passione per il nuovo. Con Vittorini fondò e diresse *menabò*, ma se oggi si volesse sapere la misura e la qualità dei suoi interessi, bisognerebbe sfogliare i suoi saggi e, a nostro parere, tre libri che non sono piaciuti alla critica: *Palomar*, collezione di *sabbia* e *Lezioni americane*.

Sappiamo di non essere «allineati». Pazienza. Ci sembra che questi tre libri siano la rivelazione del Calvino più segreto; e che, in quelle pagine, si concluda un itinerario interiore percorso in solitudine. C'è la leggerezza, l'eleganza e la sincerità di uno scrittore che aveva a lungo costretto se stesso in un progetto narrativo eccellente ma, alla fine, faticoso. In quei tre libri si rivela la stanchezza di Calvino. Come ereditare questo itinerario? Come mettere insieme l'esitazione cui si è accennato con i compiti compiuti frammenti di *Palomar*? Come rimuovere fin dall'inizio l'ipotesi che in tutta l'opera di Calvino risuoni il rombo nell'onda marina e si dilfonda il fruscio delle ali degli uccelli che d'autunno annuvolano il cielo di Roma? E come si potrebbe parlare della cultura di questo scrittore senza ricordare l'incontro con i nomadi in Iran, con quei nomadi che camminano su piste sepolte agli occhi del viaggiatore occidentale? Come si potrebbe scrivere di Calvino senza rianciare a quelle visite alla villa di Settefinestre, in Maremma, dove egli si presentò con il libro di Columella in mano? E il palazzo millenario veduto in Giappone, sempre nuovo perché ogni minimo frammento che cade viene sull'istante sostituito?

È la leggerezza di Calvino, delle *Lezioni americane*. Ha eredi la leggerezza?

mezzato. *Il cavaliere inesistente* in una trilogia, lo fa dandogli un titolo nuovo, *gli Antenati*, e scrive una nota molto intelligente che coglie i nessi delle tre opere. Altro esempio può essere quello delle edizioni scolastiche delle sue opere. Calvino era già molto casto come scrittore. Ma se si confrontano le edizioni scolastiche de *Il barone rampante* con la prima del '57, troviamo molte autocensure, soprattutto pruderie di carattere sessuale...

È una grande abilità nel gestire la propria immagine.

Calvino tiene molto all'immagine di sé, è molto astuto nel darne una molto parziale; e questo si nota nelle prefazioni e nei saggi.

Mi faccia un esempio.

Quando dice che per lui il testo è come un cristallo, depurato di ogni impurità e scoria, in cui deve esservi armonia, linearità, privo di contraddizioni e conflitti, pensa a un'immagine precisa che vuol dare.

Questa abilità significa che ha ben presente il proprio lettore.

Calvino aspira a un pubblico non elitario, relativamente vasto. Questo problema per lui è così forte che crea dei personaggi-lettori. Oltre a quello di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, mi viene in mente il brigante lettore de *Il barone rampante*, ma il barone stesso è un lettore. E poi c'è un rac-

DALLA PRIMA PAGINA

L'esame di Italo

Svolsi di sudare e uscimmo sul palco. La conferenza fu un evento di per sé straordinario. Erano accorse centinaia e centinaia di persone, compresa una consistente rappresentanza della comunità italiana a Londra. Di rado ho visto un pubblico di cultori della letteratura dimostrare un tale amore per uno scrittore. Al termine della conferenza Calvino fu preso letteralmente d'assalto dai suoi ammiratori. Fu credo, un momento molto importante non solo per il pubblico ma anche per lo stesso Calvino.

Dopo quell'occasione si incontrammo solo poche volte. Mi sarebbe piaciuto avere maggiori opportunità di conoscermi meglio ma mi ritengo comunque fortunato di aver avuto quel poco che ho avuto. Italo Calvino non era solo una delle più grandi figure della letteratura del Novecento ma anche uno degli esseri umani che più mi hanno colpito tra quanti ho incontrati.

Diceva che aveva deciso di scri-

vere quel tipo di libri che gli sarebbe piaciuto leggere, quei libri che si scoprono per caso in una vecchia cassa abbandonata in soffitta. Io stesso scoprii Calvino per caso. Quando venne pubblicato il mio primo romanzo, un tentativo poco riuscito di fantasia metafisica, un amico mi disse che ero stato influenzato da Italo Calvino. Non avevo mai sentito quel nome, ma nell'apprendere che mi aveva influenzato decisi di scoprire come erano le sue opere. Lessi in inglese la trilogia *I nostri antenati* e mi resi conto immediatamente che il mio amico aveva ragione. Italo Calvino aveva avuto veramente una notevole influenza sul mio lavoro. Peccato che allora non avessi ancora letto nessuna delle sue opere.

DALLA PRIMA PAGINA

Un innovatore amante del classico

È sempre difficile valutare in corso d'opera se i cambiamenti sono da giudicarsi positivi o negativi. Io, dal mio punto di vista, sarei propenso a giudicarli nel caso in questione, e almeno per ora, sostanzialmente negativi. Non è mai accaduto nella storia delle letterature di tutti i tempi che un rinnovamento agisse senza memoria e senza radici: persino nelle avanguardie, - quelle grandi, s'intende, - troviamo l'una e l'altra.

Oggi nella ricerca letteraria c'è secondo me un senso troppo scarso di questo aspetto del problema: è una diagnosi questa forse troppo antiquata, ma io penso che dove non c'è un rapporto, - critico quanto si vuole, ma, appunto per ciò, serio e meditato, - con la storia interna della scrittura letteraria, prevalgono altre forze e altre spinte: per esempio, una presenza onnivora del mercato.

Italo Calvino fu negli ultimi anni, più che impegnato, letteralmente ossessionato da queste

DALLA PRIMA PAGINA

Un innovatore amante del classico

problematiche: gli sembrava, - ed era vero, - che una tradizione millenaria fosse a rischio. E si batteva, con la sua intelligenza lucida acuminata ed ironica, perché questo non avvenisse. Le *Lezioni americane*, che sono diventate, ahimè, il suo testamento, questo vogliono dire.

Con la sua presenza e il suo lavoro Calvino aveva mantenuto in vita ed originariamente innovato un'altra cosa che anch'essa non c'è più, o c'è molto di meno, e che è connessa strettamente con quella precedente: l'idea che uno scrittore, per essere un buon scrittore (per non parlare dei grandi) deve saper pensare oltre che scrivere. Nessuno potrebbe negare che Calvino è stato, dal punto di vista linguistico e stilistico, uno degli scrittori più inventivi e più fantastici del Novecento italiano. Ma se uno dovesse giudicare dalla mole e dalla qualità della produzione suggestiva calviniana, dovrebbe concludere che Calvino è

al tempo stesso uno dei migliori critici e saggisti nostri. È un destino, del resto, che egli condivise con due quasi coetanei suoi, Fortini e Pasolini, così diversi da lui eppure, sul piano storico, a lui tanto vicini su tante questioni fondamentali.

DALLA PRIMA PAGINA

Un innovatore amante del classico

La perdita di questo nesso ragione-fantasia, critica-inventività (lo dico molto sommariamente, come è ovvio), rappresenta uno degli aspetti della situazione letteraria presente, che mi riesce più difficile accettare. Non riesco a scorgere nella storia passata nessun grande scrittore che non abbia saputo ragionare sulla propria opera e su quella degli altri. Naturalmente, le ricorrenze non servono a nulla se non a ricordare. Ma se servissero a qualcosa, mi verrebbe di dire: Calvino non ha fatto altro in vita sua che interrogarsi, - e interrogare, - sui modi con cui la parola scritta vive e si rinnova: una lunga, ininterrotta, e in qualche momento, probabilmente, faticosa e dolorosa «inchiesta» sulle modalità di una scrittura letteraria possibile. Se egli è ancora vivo, come lo penso, penso che continui ancora a dirci questo.

[Alberto Asor Rosa]

Gianni Mattioli, Paolo Nerozzi, Valentino Parlatto, Aldo Tortorella, Niki Vendola discutono sul libro di Nicola Cipolla

Un nuovo giorno dello Stato sociale

Lavoro produttivo e lavoro necessario

Edizioni Datanews

Coordina Aldo Grazia

Martedì 19 settembre, ore 17
Sala del Refettorio, Biblioteca della Camera
Via del Seminario, 76